

## Teatro sassarese?

(da "L'Isola", *periodico artistico e letterario*, n. 13, 22 maggio 1910)

Ultimamente una minuscola compagnia dialettale romana agiva nel teatro Civico: Pippeto spensierato e zuzzerellone, l'artista modesto, cui la sorte non consentì i grandi trionfi che oggi danno con la gloria la ricchezza, in poco tempo seppe rendersi ben accetto a tutti. La compagnia piacque e fu applaudita; eppure non aveva in repertorio dei capolavori, le produzioni erano semplici, prive di intrecci sensazionali, pochissimi personaggi bastavano nelle commedie e commedie che Giuseppe Benvenuti sfoleggiò e ridusse in romanesco generalmente da buoni lavori in italiano del genere. Perché si contentò il pubblico nostro che pure si compiace di essere in teatro arcigno e rigoroso giudice e seralmente applaudi la caratteristica macchietta di Pippeto... questo pubblico che spesso e volentieri ad attori ed autori diede sonore e coscienziose rappate?

Dunque nel nostro pubblico può ancora trovare simpatia la produzione vernacola, in questo pubblico che scorre indifferentemente un sonetto armonioso e un brillantissimo canto, solo perché lo si è scritto in dialetto sassarese, un pubblico abituato a disprezzare il nativo idioma e a non ritenerlo adatto che a contrattare i cavoli nel mercato!

Perché? Non potremo noi avere un teatro dove le nostre comari possano sfilanguellare, ove il carattere del popolano possa beatamente centellinarsi da mille spettatori, senza perdere un atomo della sua flemmatica... flemma?

Non è molto tempo che, umile e modesto, m'arrischiai a dimostrare una gran verità... se riuscissi non so. Fatto si è che a negare quanto non è che assoluta evidenza, ostinansi dotte e illustri persone con non meno dotte opere: intendo parlare della comune grafia del nostro dialetto per la quale si vollero usare tali e tanti segni speciali da renderla modestissima bastarda dell'italiano e dello spagnolo... un vero ostrogoto, incomprensibile non solo agli estranei, ma anche a noi cittadini felici. Ci si vorrà negare anche il diritto di avere un teatro dialettale?

Vorremmo ritenere il *nostro* linguaggio inadatto a rappresentare il *nostro* popolo? E si noti che sulle scene del teatro dialettale raramente si presentano soggetti che non abbiano un'ispirazione di sana comicità... questo per quanti si ostinano a negarci la lirica!

Il teatro dialettale non deve essere tragico, non deve ridursi ad un continuo, patetico grugar d'innamorati ad una madiata di sospiri e di lacrime cocenti: esso ha bisogno di risate grasse e interminabili, di quel riso buono e schietto però...

Non intendo qui motivare una qualsiasi opinione, arrischio solo un'affermazione: il teatro dialettale sassarese ha diritto di esistere!

Che il sassarese non sia adatto, in fondo, per scrivere un trattato di selenografia, è certo; ma che esso poi debba essere proprio refrattario a qualsiasi forma artistica, questa, con buona pace di chi ci crede, è una stupidissima credenza.

Il 2 febbraio 1908, intraprendendo la pubblicazione d'una commedia dialettale di Pompeo Calvia, *Barore*, nel *Burchiello* (anno VIII, n. 1) così scriveva:

“Un gruppo di giovani e di gentili signore ha costituito una società filodrammatica. Noi che da parecchio avevamo caldeggiato il sorgere di essa, non possiamo far altro che plaudire e incoraggiare a che i bravi filodrammatici abbiano il consenso di tutti e ripetere loro quanto scrivemmo nel n. 36, di dare cioè ricetto a qualche produzione in vernacolo, per tentare un teatro dialettale sardo. Il nostro dialetto si presta... E ne è una prova il bel bozzetto comico di Pompeo Calvia, di cui oggi intraprendiamo la pubblicazione”.

La buona volontà dei giovani e delle signore però naufragò, come naufragano sempre in Sassari quante idee siano, che non abbiano uno scopo politico; e della geniale iniziativa non rimasero che poche punte del lavoro di Pompeo Calvia, poiché il *Burchiello* cessava le sue pubblicazioni.

Ma il teatro sassarese deve esistere: e dico sassarese giacché tra i dialetti di Sardegna molto di più si

presterebbe il nostro, dovendo il teatro popolare, preferibilmente, uniformarsi ad una buona ispirazione comica.

Non ho inteso, ripeto, motivare opinioni: voglio però dare un esempio. Riporto così la prima scena della commedia di Pompeo Calvia *La cantanti di lu triatu*.

*Da La Cantanti di lu triatu*  
*bozzetto comico in due atti di Pompeo Calvia*

Atto I, scena I  
Marietta e Pietrinu

M. - Mai più a affittà l'appusentu a una cantanti! E chi ti ni pari? Pai puzza di quindizi franchi: casa meia a purthigali!

P. - Tu sei sempri esageradda!

M. - E chi? A ti piazzì? Abbaiddadila si la voi. Già la fai l'impresa! Edda pari una santa a vidella di cuss': occi bassi e cu l'iffiziu in manu che santa Limetta. Puzzinummini! Fora, fora, da casa meia.. zi li gettu in carrera tutti li cascetti, e chissa chincagliaria di vistiri di rolò, di pilucchi, di calzetti di curori cun lu fiaggu di muschio chi m'hamo puzzinaddu tutti li cuzzoli! A di, chi n'escia lu fiaggu finza da sott'a la gianna!

P. - Eh! Abbau!

M. - Ehi, cussì è. Candu toccu li me' linzori, mi pari d'intindi puru di chissu fiaggu. La giatta dugna poggu istazi annasendi... Finza i la cotta di, lu pani, finza i l'eba Santa v'è chisthu fiaggu malu...

P. - Eppure de l'aba Santa lu diaulu si zi sarà dibiddu di fuggì!

M.- Fiagga, fiagga, no l'intendi?

P. - Un beddu fiaggu di rosa, Mariè...

M. - E ti ni buffuneggi puru?

P. - E parchì? Fiaggu di rosa t'esci, si no è che lu nasu meu... E tandu fiaggu di ziodda voi chi t'escia?

XXXXX

Una rondine non fa primavera: uno squarcio non dà l'esistenza al teatro dialettale, ma perché, vien fatto chiedere, perché non si occupano o cercano di occuparsi di ciò quanti alla facile e chiara dizione possano unire la pura, la classica interpretazione del tipo sassarese?

Sarà tanto radicato il pregiudizio da non concedere almeno un tentativo? Questo è quanto vorrei augurarmi che non fosse.

*Giuseppe Martinez*